

Echi dell' «Hortensius»

Quando preparavo l'edizione dell' *Hortensius* ciceroniano ho ritenuto, anni fa, di poter ricavare molto nuovo materiale del dialogo dalla *Institutio divina* di Lattanzio, precisamente dal capitolo 16 del III libro, oltre a quello che vi era già stato genericamente ravvisato: sicché con buona parte di quel materiale ho costituito il fr. 36 della mia edizione¹.

Del tema trattato, cioè il contrasto tra i *civiles viri* —*politikoi*—, e i *philosophiae doctores* —*philosophoi*—, i primi attivi, i secondi contemplativi, e la condanna di questi ultimi, ci sono rimasti anche tre brevi frammenti diretti (frr. 37-39 Gr.), che son già un valido indizio di come quel materiale possa di buon diritto essere attribuito all'*Hortensius*. Contrasto e condanna erano sulla bocca d'Ortensio, il nemico della filosofia, il cui intervento si risolveva in un aspro rifiuto dei filosofi che 'predicano bene e razzolano male', che tradiscono col loro insegnamento, fatto puramente di parole, l'impegno che ogni uomo ha verso la propria città di darle tutta la propria opera: il tema non poté non avere larga risonanza nel mondo romano, fondamentalmente attivista, tanto più che Cicerone vi aveva fatto ricorso due volte, nel *de re publica* (1, 2, 2 ss.) per spronare tutti all'impegno politico e nell'*Hortensius* per far capire che l'etica politica romana era crollata, che il puro impegno del singolo era ormai insufficiente, che la salvezza dello stato richiedeva un'etica più alta che formasse un 'nuovo' individuo sotto l'influsso dell'*areté* socratica.

¹ Ciceronis, *Hortensius*, edidit commentario instr. A. Grilli, «Testi e documenti per lo studio dell'antichità» V (Milano-Varese 1962); la discussione sul passo di Lattanzio a pp. 121-29.

Quindi, pur nell'identità del tema, diversa tonalità e diversi scopi e 'pour cause', visto quanto erano mutati nel breve giro di sei anni i tempi e le situazioni politiche. Certo il motivo originario, cui il pensiero di Cicerone si rifaceva, è rispecchiato dall'atteggiamento del *de re publica*, non da quello dell'*Hortensius*: ma su ciò e su Antioco da Ascalona come ispiratore di questa problematica ho parlato altrove². Qui mi limito a dire, prima di scendere a qualche considerazione più particolare e concreta, che la situazione politica dell'impero è fatta non per conservare vitalità e dare impulso all'impegno politico attivo del *de re publica*, quanto per dar adito e sfogo ai rammarichi del fallimento politico-sociale espresso dall'*Hortensius*, sopra tutto per questa tematica.

In un mondo di ben più scarso impegno politico, quello cioè di lingua e cultura greca, cogliamo tracce notevoli di sopravvivenza fino almeno al IV secolo³; appare inevitabile che tanto meno sparisse in Roma nei secoli travagliati che seguirono l'età ciceroniana. Il che infatti è successo, come in parte è già stato indicato⁴ e come, se non vado errato, si può fare attraverso alcuni paralleli, nuovi e non nuovi, che desidero qui proporre alla discussione.

Il primo autore in ordine di tempo è un ciceroniano, anche se rivolto a questioni retoriche e non esplicitamente politiche: Quintiliano⁵. Nella sua *Institutio oratoria* è naturale quindi che egli parli da maestro d'eloquenza e che,

2 A. Grilli, *I proemi del de re publica di Cicerone* (Brescia 1971).

3 Un esempio voglio qui citare, che proprio per il modo in cui il tema è rielaborato e finora sfuggito all'attenzione: dice Massimo Tirio (*or.* 13, H.) Λόγων δὲ πάντα μετὰ καὶ ψιθυρισμάτων σοφιστῶν σοφισταῖς συμπιπτόντων, ἔργῳ δὲ ἐρημία δεινῆ; gli ψιθυρίσματα sono quelli del *Gorgia* platonico (485DE), che sotto il tema ἐν γωνίᾳ è fondamentale per questa problematica; ciò che è caratteristico anche dell'*Hortensius* (anche se Massimo deriva dalla corrispondente tradizione greca) è il netto contrasto λόγῳ/ἔργῳ, in particolare nel fr. 36: non farà meraviglia che Massimo all'orami divulgato ἐν γωνίᾳ abbia sostituito il meno logoro (retoricamente) ψιθυρίσματα altrettanto platonico.

4 Oltre ai casi presenti nel Commentario all'*Hortensius*, ricordo i contributi di L. Alfonsi, «Studi corneliani» in *Ἀργεῖδωρον* H. E. Paoli *oblatum* (Genova 1956) p. 41 ss.; 'Cicerone e i «lirici»', in *RFIC* 88 (1960) 170 ss.; 'Studi sull'*Hortensius* di Cicerone', in *Athenaeum* 52 (1964) 121 ss.; 'Dall'*Hortensius* al *Dialogus de oratoribus*', in *Latomus* 24 (1965) 40 ss.; 'Cicerone e Quintiliano', in *Boll. st. lat.* 3 (1976) 120 ss.

5 Per altri contatti tra Quintiliano *inst.* e l'*Hortensius*, oltre l'*art. cit.* dell'Alfonsi, si veda il mio *Comm.*, pp. 130-1.

trattando dell'*ornatus*, si soffermi a indicare quali sue forme, e come, s'addicano a questo o a quel tipo d'oratoria (11, 1, 31 ss.): per esempio, per la filosofia rifiuta ogni *ornatus ex adfectibus* (*ibid.* 33), visto che per i filosofi le passioni sono *vitia*; pagine come quelle citate di Cicerone (da *Mil.* 31, 85) è chiaro come non *convenient barbae illi et tristitiae* (*ibid.* 34). Se fosse per l'attacco alla barba e alla faccia scura, anche se nell'*Hortensius* vi si allude (frr. 56 e 35), di concreto avremmo poco: non solo il *pógon*, ma anche la *skythropía* dei filosofi sono elementi talmente diffusi nella tradizione filosofica e antifilosofica sia ellenistica, sia romana, che non ci si può basare su tali genericità.

Ma, accanto a questo, la nostra attenzione va a quanto segue (§ 35) ⁶:

at *vir civilis vereque sapiens*, qui se non *otiosis disputationibus* sed administrationi rei publicae dederit, a qua longissime *isti* qui philosophi vocantur recesserunt, omnia quae ad efficiendum oratione quod proposuerit valent libenter adhibebit, cum prius quid *honestum* sit efficere in animo suo constituerit.

Si aggiunga dal libro XII un altro passo, di cui l'ispiratore è esplicitamente detto essere Cicerone (12, 2, 6-8):

Hinc etiam illud est quod *Cicero* pluribus et *libris* et epistulis testatur, dicendi facultatem ex intimis sapientiae fontibus fluere ideoque aliquandiu praeceptores eosdem fuisse morum atque dicendi. Quapropter haec exhortatio mea non eo pertinet ut esse oratorem philosophum velim, quando non alia vitae secta longius a civilibus officiis latque ab omni munere oratoris decessit. Nam quis philosophorum aut in *iudiciis* frequens aut clarus in contionibus fuit? Quis denique in ipsa quam maxime plerique *praecipunt* rei publicae administratione versatus est? Atqui lego illum quem instituo Romanum quendam velim esse sapientem, qui non *secretis disputationibus* sed rerum experimentis atque operibus *vere civilem virum* exhibeat. Sed quia deserta ab iis qui se ad eloquentiam contulerunt studia sapientiae non iam in *actu suo* latque in hac luce foris versantur, sed in porticus et gymnasia primum, mox in conventus scholarum recesserunt, ecc.

Sarà proprio un caso che in entrambi i passi ci si richiami al *vere civilis vir* o al *vir civilis vereque sapiens* come nel discorso d'Ortensio riportato da Lattanzio? Sen-

⁶ Spazieggiò le espressioni che richiamano quanto si legge nell'*Hortensius* e segno con le parentesi quadre (...) quanto ritengo sicuramente quintiliano.

za dubbio nel secondo brano quintiliano è presente reminiscenza dal I libro *de oratore*: di qui possono venire i *gymnasia* e le *scholae* (*de orat.* 1, 12, 56), ma non è detto che su questo tema, che nel *de oratore* è appena accennato, mentre è sviluppato nel *de re publica* e nell'*Hortensius*, tali spunti non dovessero ricomparire in uno svolgimento che era capitale per l'attacco di Ortensio. Tanto più che nella ripresa da parte d'Antioco della vetusta polemica contro l'*otium* s'alludeva malevolmente ai *peripatoi* (= *porticus*), dove vanamente ciarlavano un Teofrasto o gli stoici o gli epicurei, con persistente insistenza⁷.

È ovvio che non mi fermi sulla tematica generale, perché ognuno vede che coincide col fr. 36 dell'*Hortensius*; vale invece la pena di soffermarsi sui particolari.

L'antitesi tra le *otiosae disputationes* e la *administratio rei publicae* di 11, 1, 35, che torna in 12, 2, 7 tra le *secretae disputationes* e i *rerum experimenta* (dove *secretus* pare allusione al tema *in angulis*), può, per esempio, anche derivare dal *de re publica*: ma bisognerebbe ammettere che il tono acido di Quintiliano fosse tutto suo, mentre esso compariva già in bocca ad Ortensio. *Isti* (assente nel *de oratore*) può pure provenire sia dal *de re publica* sia dall'*Hortensius*: in entrambi i dialoghi è il termine chiave per indicare con dispregio i *theoretikoi*; ma, come per il *vir civilis*, l'*honestum... efficere* trova rispondenza verbale solo nel riassunto di Lattanzio con *honestam... nisi et facias*.

Dicevo che nel secondo brano (12, 2, 6-8) possono esserci spunti dal *de oratore*; certo dal *de inventione* viene l'identità di maestri di saggezza e d'eloquenza: ma quel proemio (1, 2, 2-3) meriterebbe uno studio approfondito della sua struttura composita e dobbiamo limitarci a dire che un'idea del genere non pare aver posto nell'*Hortensius*⁸.

7 Cf. A. Grilli, *I proemi*, cit., p. 49 ss. I *περίπατοι* sono ambivalentemente sia le «lezioni coi discepoli» sia in senso proprio i «portici», cf. Plu. *Alex.* 7, 4: Ἀριστοτέλους ἔδρας τε λιθίνας καὶ ὑποσκήτους περιπάτους e, per l'ambivalenza, Plut., *Stoic. rep.* 1033E, citato più oltre.

8 Certo *rationem atque orationem* è il modo ciceroniano di rendere λόγος ἐνδιὰθετος + λόγος προφορικός, il che è linguaggio stoico. Per la differenza tra quanto sosteneva Cicerone giovane (c. 82/81) e quanto era il suo nuovo credo da uomo anziano (c. 46), si confronti questo proemio che esalta il *lógos prophorikós*, con il proemio al V libro delle «Tuscolane», che esalta attra-

Invece dirò di chiara provenienza dal nostro dialogo *studia sapientiae non (iam) actu suo ... versantur*: questa accusa ritorna in Lattanzio con *quoniam se a veris actibus removerunt*, per non ricordare come la vera *sapientia* debba essere *in aliquo actu*; si noti inoltre che sia in Lattanzio, sia in Quintiliano *actus* rende il greco *enérgeia*: l'esempio ciceroniano cui così risaliamo è il più antico che ci sia conservato in latino con questa accezione filosofica. Dove, io credo, riconquistiamo uno spunto dell'*Hortensius* non ancora enucleato è nel *Nam quis philosophorum aut in iudiciis frequens aut clarus in contionibus fuit?* (§ 7), che continua nella sua logica conclusione, cioè nel rifiuto della *rei publicae administratio*, quella attività politica concreta *quam maxime plerique praecipiant*. Ortensio aveva con sapiente gradazione indicato le principali funzioni dell'uomo politico nell'agire *vel bonis legibus vel salubribus consiliis vel iudiciis gravibus*: non è concepibile che l'atto d'accusa ai filosofi parolai non comporti una controparte almeno pari per ampiezza e articolazione alla trattazione positiva. Ma che l'attacco comportasse questi precisi capi d'accusa può essere anche dimostrato per altra via: in questa polemica antiochea rientra anche il passo di Plutarco (*Stoic. rep.* 1033B-E), in cui l'accusa è rivolta contro una scuola in particolare, quella degli stoici, che tanto parlavano di render giustizia e far politica: l'imputazione è che nella vita di nessuno di loro è possibile trovare *οὐ πάροδον εἰς βουλήν, οὐ συνηγορίαν ἐπὶ δικαστῶν*⁹. Cicerone anche per questo aspetto s'era servito di materiale attinto dal suo maestro di gioventù.

Un cenno merita anche *rei publicae administratio*, che ritorna in entrambi i passi di Quintiliano. Se l'espressione non appare mai in nessuno dei frammenti conservati dell'*Hortensius*, è certo dovuto al caso: perché, per esempio, tutta la parte iniziale del fr. 36 parla appunto di questo,

verso la filosofia il *lógos endiáthetos*: l'*Hortensius* è molto più prossimo a quest'ultima concezione e anche nella posizione di Ortensio, sostenitore dell'eloquenza di fronte alla filosofia, una concezione di *lógos prophorikós* non è accoglibile.

⁹ L'accusa termina bollandoli per essere vissuti *ἐν λόγοις καὶ βιβλίοις καὶ περιπάτοις*, in cui l'ultimo termine ci ricorda i *porticus et gymnasia* di Quint. *inst.* 12, 6, 8.

anche se Lattanzio nel suo stringato riassunto non fa mai uso dell'espressione. La locuzione compare in Cicerone dal momento in cui rimedita il messaggio d'Antioco¹⁰ e culmina quando nell'antiocheo libro V del *de finibus* (5, 21, 58) si legge della *rerum publicarum administratio aut administrandi scientia*¹¹; nelle parole d'Ortensio c'è tutta l'esperienza del proemio al *de re publica*, amaramente riconosciuto insufficiente: questi politici *qui urbes aut novas constituent aut constitutas aequitate tueantur* non sono altro che coloro il cui più alto compito è *civitatis aut condere novas aut conservare iam conditas* alla patetica chiusa del proemio al I libro del *de re publica*¹²: salvo che quanto lí era proclamato da Cicerone stesso, ora è in bocca a Ortensio, il perdente. E Ortensio doveva anzi aver insistito su questa espressione romana, lasciando nell'ombra la greca *póleos dioikesis*, che fa capolino dietro a *resp.* 1, 6, 11.

Dopo Quintiliano, Gellio: avevo già indicato altrove¹³ come si riscontri l'influsso dell'*Hortensius* in 13, 8, 2 f. e 5 contro i filosofi indegni; ora intendo occuparmi d'un altro passo (10, 22), per altri motivi interessante. La parte essenziale del capitolo è costituita da una lunga citazione del «Gorgia» di Platone (484C-485E), citazione tanto lunga che in parte da tutti i codici, in parte da quasi tutti è stata energicamente scorciata¹⁴: è appunto il passo da cui Cicerone prende il suo polemico *in angulis*, che vediamo comparire piuttosto genericamente nella sezione antiochea del I libro *de oratore*, per poi tornar con maggior nettezza nel proemio del *de re publica* e quindi nell'*Hortensius*, come ci risulta dal riassunto di Lattanzio. Della diversa qualità

10 La prima volta è in *de orat.* 1, 36, 156, ma non è novità in latino, se già la troviamo in *Rhet. Her.* 3, 2, 3; si noti, non compare mai nelle orazioni.

11 Per l'interpretazione del passo, v. *I proemi cit.*, pp. 43-45.

12 *Resp.* 1, 7, 12; cf. anche 1, 6, 11. Questo esempio di parallelismo tra *Hortensius* e *de re publica* torna utile per mostrare come Cicerone non avesse difficoltà a riprendere non solo le concezioni, ma la forma stessa da opera a opera: v. *Hort. Comm.*, pp. 125-27.

13 *Hort. Comm.*, pp. 131-2 e *Proemi cit.*, p. 59; oggi ritengo che con tutta probabilità il verso di Pacuvio (348 K., sicuramente dall'*Antiopa*) derivi dall'*Hortensius*.

14 Una prima omissione è segnata dal largo spazio bianco che è lasciato nei codici, una seconda (in parte il testo è presente nel Bernese 404, sec. XII) senza nemmeno più indicare la lacuna. Sono i codici umanistici che hanno per coerenza reintegrato le parti omesse.

e dell'incomparabile differenza di livello tra Gellio e i suoi predecessori è prova il fatto di citare pesantemente (e sproporzionatamente) il passo platonico¹⁵. Cicerone nel *de re publica* (come del resto già nel *de oratore*) inserisce felicemente il tema e l'espressione *in angulis* senza indicare affatto la fonte, evidentemente sicuro che i suoi lettori vi cogliessero chiara l'allusione; quanto all'*Hortensius* la brevità del riassunto non ci dà garanzia formale, ma possiamo dire che chi non ha sentito il bisogno di chiarire ai suoi lettori la paternità platonica in due precedenti occasioni, certo non riteneva necessario farlo alla terza¹⁶. È però caratteristico dei mediocri di rendere esplicito ciò che le grandi menti hanno presentato allusivamente e per giunta di credere di far opera meritoria: Gellio è di questi; la sua pagina manca totalmente della tensione concettuale del proemio del *de re publica*, in cui Cicerone difendeva con accanita passione la partecipazione politica, come dell'aspro risentimento che traspare da Lattanzio nelle parole del Callicle romano. È una scialba esposizione, in cui due passi fanno al nostro caso (§§ 1 e 24 fine):

Plato, veritatis homo amicissimus eiusque omnibus exhibendae promptissimus, quae omnino dici possint in desides istos ignavosque, qui obtentu philosophiae nominis inutile otium et linguae vitaeque tenebras secuntur, ... dixit.

... non de illa scilicet philosophia, quae *virtutum* omnium disciplina est quaeque in publicis simul et privatis officiis excellit *civitatesque et rem publicam*, si nihil prohibeat, constanter et fortiter *administat*, sed de ista futtili atque puerili meditatione argutiarum, nihil *ad vitam neque tuendam neque ordinandam promovente*, in qua id genus homines senescunt 'male feriati', quos philosophos esse et vulgus putat et is putabat ex cuius persona haec dicta sunt.

In tono del primo passo è per qualche cosa più serrato; il secondo è molto più stemperato. Il primo non ci dà nulla di nuovo, ma non è privo d'interesse notare come a un certo linguaggio ciceroniano siano stati sovrapposti dei colori dell'età recenziere: formalmente, Cicerone non

15 Da metà circa di 484C all'inizio di 484E e da 485A (è omessa praticamente solo una citazione, per noi preziosa, dall'«Antiope» di Euripide) all'inizio di 485E; così almeno il Marshall nell'edizione oxoniense (1966).

16 È del resto sintomatico che in nessuna delle citazioni greche di *en goniai* ci sia il rinvio esplicito a Platone.

avrebbe detto *linguae vitaeque tenebras* (del resto anche Quintiliano non va oltre l'immagine dell'*umbra* o *umbratilis vita*), anche se il concetto qui deformato gli appartiene; perché nell'*Hortensius* compariva l'accento alla *lingua* come vaniloquio, per preparare il tema della filosofia quale *oblectatio: eos exercendae linguae causa vel avocandi gratia artem istam philosophiae repperisse*. Più rispondente è l'*inutile otium*, che accanto alla tematica dell'*otium* dei filosofi, tracciata con segno più incisivo nell'*Hortensius* che nel *de re publica*, insiste sul contrasto tra *utilitas* e *oblectatio*, che compare solo nella pagina aspra dell'*Hortensius*. Non mi soffermo sul giudizio laudativo su Platone, perché, se è vero che Platone è l'idolo di Cicerone¹⁷, non è meno presente a Gellio: non rifiuto con ciò che il comune amore per Platone abbia facilitato un rapporto tra Gellio e Cicerone.

Dicevo, esponendo le mie convinzioni sull'origine di questo *tópos 'in angulis'*, che, per il mutare della situazione dall'agorà della polis della Grecia classica alla politica di palazzo ellenistica e poi ancor peggio al predominio delle fazioni di pochi in Roma, ci fosse stato chi aveva stravolto la polemica negativa di Callicle nel «Gorgia» per farne insegna d'una vivace battaglia anticontemplativa: per questo filosofo ho avanzato il nome d'Antioco da Ascalona¹⁸. Ma il povero Gellio non sapeva nulla di quanto stava sotto al suo modello diretto e s'è trovato sprovveduto davanti a un così macroscopico travestimento del suo Platone e colle sue scarse forze ne ha tentato un'interpretazione (§ 2): *accipienda sunt quae dicuntur ut nos sensim moneri intellegamus ne ipsi quoque culpationes huiusmodi me-*

17 Si veda Cic. *leg.* 2, 6, 14; 3, 1, 1; C. Vitelli, in un significativo articolo, 'La «Pro Archia» e l'«Hortensius»: analogie e loro significato', H 104 (1976) 71, propone di ravvisare nel personaggio di fr. 56 che *nec in philosophia cuiquam cessit* Lelio; io resto convinto che si tratti di Platone, perché *nec in philosophia cuiquam cessit* è troppo tecnico e impegnativo per riferirsi a un romano del II sec. av. Cr.: Lelio era *Sapiens* = *sophós*, non *philósophos*. A proposito di quello che Cicerone pensa sulla filosofia e i Romani si veda *Tusc.* 1, 3, 5; 2, 2, 5 e sopra tutto *fin.* 3, 3, 11.

18 Si veda in particolare *I proemi* cit., pp. 59, 68-70 per quanto riguarda *in angulis* e l'*Hortensius*; per Antioco in tutta la tematica dei proemi al *de re publica* e nella cultura filosofica dei secoli successivi si veda tutto il libro.

*reamur*¹⁹. Noi non sappiamo se Antioco giustificava o meno la sua interpretazione del passo del «Gorgia»: certo Cicerone, che non la giustificava nel *de oratore* e nel *de re publica*, tanto meno aveva modo di farlo in bocca ad Ortensio, nemico della filosofia. Eppure qualche spunto del nostro dialogo è reperibile in questa parte finale (§ 24); in parte si tratta di elementi palesi, come la *rei publicae administrativo* ovvero il richiamo al fr. 39, che manda a farsi benedire tutti questi filosofi che *docere nihil possunt, quo melius sapientiusque vivamus*. Ma altro mi fa osservare un complesso di valide e sensate considerazioni che l'Alfonsi ha fatto sul famoso frammento di una lettera inviata da Cornelio Nepote a Cicerone: l'Alfonsi deduce a ragione che la posizione di Nepote, contrario alla filosofia, è una replica a quanto veniva sostenuto nell'*Hortensius*; lo stesso articolo pone l'accento su un'espressione corneliana, che questi filosofi *in schola ... praecipiant argutissime*²⁰. Ora, siccome risulta che Nepote, per esprimere il suo dissenso, ribadisce quanto era stato detto da Ortensio (sopra tutto nel fr. 36), quando Gellio accusa i filosofi vaniloqui *de ista futttili atque puerili meditatione argutiarum* con tutta probabilità siamo di fronte a una briciola del nostro dialogo. Così pure quando Gellio definisce i filosofi contemplativi *id genus homines consenescent male feriat, quos philosophos esse et vulgus putat et is (= Callicle) putabat*, forse non è causale l'incontro con Quintiliano (11, 1, 35) *isti qui philosophi vocantur*, sicché si può pensare anche qui a un richiamo all'*Hortensius*, tanto più che conferma indiretta di quale sia l'origine di *consenescent male feriat* si ha attraverso Plutarco (*loc. laud.* 1033C) ἐπὶ ζήνης ὡσπερ τινὸς λωτοῦ γευσάμενοι σχολῆς τὸν πάντα βίον... παμμίχρη γενόμενον διήγαγον ἐν λόγοις²¹.

19 Di questo disorientamento un segno divertente è in quel, tutto suo, *si nihil prohibeat*: la formula è caratteristica dello stoicismo (SVF III 697: πολιτεύεσθαι φασὶ τὸν σοφὸν ἂν μὴ τι κωλύῃ e Sen. *ot.* 3, 2) ed è del tutto fuori luogo in questa problematica accesa; in Cicerone comparirà, sotto influsso paneziano, in *off.* 1, 21, 71-2.

20 L. Alfonsi, *Studi corneliani* cit., pp. 47-48 in particolare: il frammento di Nepote è il 40 Malc.

21 Poco oltre, 1033D, ἐν τῷ σχολαστικῷ βίῳ τούτῳ κατηγήρασαν. detto di Crisippo e degli altri scolarchi stoici. Di fronte all'insistenza sulle vane parole, mi chiedo se quando Plutarco dice che i grandi stoici hanno abbandonato la

Un esempio di quale cautela occorra nel vagliare questo materiale ci può fornire la lettera di Giuliano a Temistio. Temistio aveva scritto al principe, appena questi s'era mosso dalla Gallia, sui doveri d'un sovrano: non era la prima volta²², ma era certo la piú importante e Giuliano accolse quella lettera con la stessa attenzione e venerazione con cui aveva letto e meditato i discorsi politici di Temistio relativi a Costanzo²³. La lettera è perduta²⁴, ma possiamo ricostruire alcuni temi attraverso il riferimenti che fa Giuliano stesso. Quanto al problema che c'interessa, molto ci è già noto attraverso le orazioni dello stesso Temistio²⁵; l'unica cosa nuova è in quella che pare dovesse essere l'esortazione finale, quando al sovrano destinato all'azione Temistio offre il filosofo quale *συμβολῆς... μόνης τῆς ὑπὲρ τῶν κοινῶν χάριτος*, onde *ἡ πράξις εἰς λόγον αὐθις αὐτῶ περιίσταται*, 'finisce a limitarsi alle parole': ma è chiaro che il discorso è in fin dei conti di circostanza, rivolgendosi al nuovo imperatore, e le 'parole' sono poi consigli *ὑπὲρ τῶν κοινῶν*, come per Platone; tanto piú che nella medesima lettera Temistio aveva detto di Epicuro, collo stesso spregio che compare in *or.* 26, 324a (II 139, 10 ss. Daw.), che a lui si conveniva *σχολῆν ἐπαινεῖν ἀπράγμονα καὶ διαλέξεις ἐν περιπάτοις*²⁶. Del resto Giu-

patria per vivere *σχολάζοντας καὶ φιλοσοφούντας*; non voglia giocare sul doppio valore di *scholē* (ozio e lezione) e di *philólogos* (amante dello studio, ma anche chiacchierone), così come in *comm. not.* 1071C li chiama *τριπέπελοι*, cioè *καλύτεροι* (cf. quanto osservo in *Paideia* 31, 1976, p. 7).

22 Cf. J. Bidez, 'La tradition manuscrite et les éditions des discours de l'empereur Julien', *Recueil Fac. Philos. et Lettres Gand LXI* (Gand 1929) p. 133.

23 Cf. J. Bidez nella prefazione ai *Discours de Julien César* (Paris 1932) pp. 5-6.

24 La «Lettera sul governo dello stato», tradotta in arabo, non comporta nessun elemento o spunto che ricompaia attraverso la lettera di Giuliano; lo notava già il Bidez (*Tradition*, cit., pp. 143-47) e lo si può agevolmente constatare ora che essa è comparsa nel III vol. delle «Orazioni» di Temistio della «Bibliotheca Teubneriana» a cura di Irfan Sahid (pp. 82-119): l'Editore per giunta mostra che lo scritto ha ogni probabilità d'appartenere al periodo teodosiano (pp. 77-80).

25 Così l'accenno ai legislatori greci (Iul. *Them.* 1, 254a = *Them. Or.* 34, 3, II 213, 19 ss. Daw.), la citazione d'Aristotele e la sua posizione relativamente alla *theoria* (Iul. *Them.* 10, 263c = *Them. Or.* 2, II 40, 7), Ario e Trasillo (Iul. *Them.* 11, 256c) sono citati per le stesse ragioni nella *or.* 34, 8, in cui si ricorda anche Musonio, ma per altri motivi.

26 G. Rochefort nella sua traduzione («Les Belles Lettres», II 1, p. 14) rende con «au cours de promenades»; a parte che le condizioni fisiche di Epicuro rendevano difficili queste discussioni fatte passeggiando, i *peripatoi* sono qui (cf. n. 7) dei 'portici'.

liano replica vivacemente che il filosofo ἔργῳ βεβαιῶν τοὺς λόγους καὶ φαινόμενος τοιοῦτος ὁποίους βούλεται τοὺς ἄλλους εἶναι è piú attendibile e piú efficiente τῶν ἐξ ἐπιτάγματος ἐπὶ τὰς καλὰς πράξεις παρορμίωντων. La risposta che contrappone il filosofo che ben agisce al sovrano che si limita a legiferare è tutta nello spirito di Giuliano e non rientra nel filone antiocheo, anche se a prima vista può sembrare ad esso molto simile: è infatti solo una ritorsione a quanto Temistio diceva nella sua lettera.

Vorrei concludere fermandomi un momento su Seneca; anche a lui dobbiamo un complesso scritto protrettico, il *de beata vita*; scritto complesso, perché vi sottostanno anche molti motivi personali. Punto d'arrivo d'ogni filosofia antica, il vero *télos* di ogni scuola è la felicità: scopo quindi della filosofia è quello di dare all'uomo la *vita beata*; questo ci dice Cicerone nel punto chiave dell'*Hortensius* (fr. 58): *Beati certe omnes esse volumus*. Anche se l'affermazione deriva dall'*Eutidemo*, di Platone (278E: πάντες ἀνθρώποι βούλεσθαι εὖ πράττειν), che il dialogo senecano si apra con le identiche parole *Vivere, Gallio frater, omnes beate volunt* è sicuramente un voluto richiamo all'*Hortensius* e alla sua problematica della felicità. Che poi Seneca segua la sua strada, cioè quella stoica, è naturale; ma alcune tracce dell'impostazione ciceroniana rimangono nel proemio: per esempio, l'immediato problema *quid sit quod beatam vitam efficiat* e il *proponendum est itaque primum quid sit quod appetamus* (cf. fr. 58, 59, 59a).

Tutto questo insieme di consonanze importa piú che altro per constatare come in età diverse (Seneca, Quintiliano, Gellio) l'*Hortensius* abbia continuato a esercitare il suo fascino.

ALBERTO GRILLI